

F. — LA GEOGRAFIA ITALICA DEL NISSEN (1).

Relazione del prof. F. PORENA.

Non appena venne a luce questo primo volume, il nostro BOLLETTINO si affrettò di annunziarlo e di segnalarne la singolare importanza. L'argomento dell'opera e il modo con cui in essa è svolto e trattato, parvero subito meritare che se ne rendesse un più pieno ed esatto conto. Ma si credette aspettare la pubblicazione del secondo volume. Se non che, ritardando ancora questa, non si è voluto indugiare oltre a rendere un po' meglio istruiti i nostri lettori intorno ad un'opera che tanto interessa la scienza in generale, e l'Italia in particolare.

Il libro del Nissen fa parte di una collana di scritti destinata a procurare una più profonda e vivace conoscenza dell'antichità. L'oggetto e lo scopo speciale di esso è rappresentare l'Italia quale fu a tempo della dominazione romana. Altri lavorò a figurare la vita privata, la religione, la politica, l'arte, ecc.; al Nissen, come geografo, toccò l'esposizione del paese che fu spazio e scena in cui si sviluppò la vita dei popoli, o meglio, del popolo italiano. Ora, egli stesso dice, che questo compito era di natura affatto diversa da quella dello storico politico, del giurista, del letterato, ecc.. Costoro dovevano al loro uopo rivolgersi unicamente al passato e adoperare le tradizioni, i documenti e i monumenti; il geografo invece poco può ottenere da siffatti mezzi. Dobbiam ritenere che gli antichi conoscessero assai meglio che noi i loro costumi, le loro leggi, i fatti loro insomma. Al contrario siamo più che sicuri che essi conobbero assai imperfettamente la loro regione. La configurazione interna ed esterna di un paese, il clima, la natura del suolo e infinite altre condizioni sono la ricerca e la conquista assai recente della moderna Geografia. A noi veramente sembra che

(1) *Nissen Heinrich*; *Italische Landeskunde*; Band I, Berlin Weidmannsche Buchh. 1883

anche nello studio della storia civile, delle leggi e costumi, della produzione artistica, ecc., i moderni col metodo della comparazione e la dottrina dell'evoluzione possano riescire sotto qualche rispetto a penetrare più intimamente nella vita degli antichi, che non gli antichi stessi; ma volentieri consentiamo coll'autore che i materiali dell'osservazione e dello studio essi soli li hanno posseduti in realtà ed in presenza, e che a noi non resta altro che domandarne a loro, i quali unicamente possono darceli.

I materiali invece geografici noi li possediamo quasi come loro, giacchè la regione, nelle sue parti e condizioni essenziali, è ancora quale fu allora, e dagli antichi non dobbiamo ripetere che i fatti e le modalità che poterono cangiarne alquanto l'esteriore aspetto e la relativa efficacia.

Pertanto, a ricostruire quale fu l'Italia antica, è d'uopo prima colla geografia moderna indagare e stabilire quale essa è oggi; poi raccogliere dalle testimonianze di ogni genere i dati e fatti geografici del passato, e fra i risultati della duplice indagine istituire un lavoro di comparazione e controllo, da cui essi rimangano spiegati, corretti, sviluppati. Questo è l'ideale che si è proposto l'autore, e l'averlo solo intuito è la più gran prova del suo valore. Non si domandi se esso l'abbia del tutto attuato. Gli ideali non si realizzano: l'esecuzione tanto più ne riesce perfetta, quanto più sappia ad essi improntarsi; e certo il Nissen ha spiegato la più gran forza d'ingegno e di dottrina nell'informare il suo fatto alla sua altissima idea. Noi non crediamo punto di dir cosa esagerata affermando, che il suo libro corrisponde allo stato attuale della scienza; è l'espressione più completa di essa sull'argomento. Passeranno molti anni, dovranno ottenersi molti progressi prima che la sua opera cessi di essere la fondamentale sul soggetto. Essa ha detronizzato finalmente quella del Cluverio, che a suo tempo ebbe analoga importanza, e a cui soltanto due secoli e mezzo di scientifiche conquiste hanno potuto far perdere l'iniziale valore.

Alla trattazione propria dell'argomento l'autore premette un'ampia notizia delle fonti. Essendo andate perdute tutte le memorie dei Fenici, le più antiche rimasteci sono le greche, e fra esse quelle dei poeti. Il primo geografo tra gli antichi fu considerato Omero. Naturalmente questi attingevano le loro notizie dai naviganti e dai fondatori e visitatori delle colonie marittime, e quindi quelle riguardavano le coste e i porti, nè collegavano fra loro le varie terre, ma le presentavano come pezzi staccati, come isole. E difatti tanto Omero, quanto Esiodo parlano dell'Italia come di un gruppo di isole. L'autore dell'Odissea menziona il popolo dei Sikeli e il loro paese Sikanìa, Scilla e Cariddi, l'Isola delle Capre (Egadi), le Eolie (Lipari), l'Isola di Circe (il Circeo). Esiodo parla dell'Etna, dell'Isola Ortigia, di Siracusa, dei Liguri, dei Latini e Tirreni, abitanti *isole* più lon-

tane. Nel secolo VIII a. C. si estese la colonizzazione ellenica nella Sicilia e nell'Italia; le colonie superarono la madre patria in coltura; ma poco o nulla si curarono del paese e della gente fra cui eransi stabilite. Anassimandro di Mileto, il secondo geografo per gli antichi, fu piuttosto un cosmografo. La vera Geografia sviluppò nel V secolo, quando gli scrittori divennero più positivi, cioè ai poeti succedettero gli storici. Ecatèo (550-480 a. C.) scrisse una vera Geografia, ma i frammenti che di questa si pretendono esser rimasti, sembrano appartenere a un'altra opera più recente, o almeno a un'opera completamente rifatta. Molte notizie di natura geografica, usufruite dai posteriori, dovettero contenersi in Ellanico, Ferecide, Ippi di Reggio, Antioco di Siracusa.

Ma il primo geografo viaggiatore fu Erodoto che peregrinò dalla Sicilia in Asia, dalle steppe della Russia meridionale all'alto Egitto. Egli parlò di molti popoli italiani (Siculi, Iapigi, Tirreni, Umbri, Veneti, Liguri), di molte regioni (Italia, Enotria), ma non ne sa quasi altro che il nome, ed è completamente destituito di nozioni di Geografia fisica; non ha idea dell'importanza delle montagne, alquanto di quella dei fiumi. Nel IV secolo cominciarono i *peripli* o itinerari marittimi, primo quello di Scillace. Però le colonie greche erano troppo divise dalla madre patria ed entrarono con essa in più stretta relazione solo nella guerra del Peloponneso. Allora sorse Eforo, che meglio di ogni altro abbracciò tutto il mondo ellenico, e conobbe più specialmente i paesi colonizzati. Con Alessandro si allargarono immensamente le vedute dei Greci, ma più verso l'Oriente. Pitea si spinse fino al Mar del Nord. Così poté pensarsi a una costruzione sistematica della Terra, che fu opera di Eratostene. Ma anche questi fu piuttosto un cosmografo che poco sapeva e si curava di notizie particolari. Dell'Occidente si rimaneva ancora assai al buio. Un contemporaneo di Aristotele sa appena del nome e dell'esistenza di Roma, « città posta non si sa ben dove sul gran mare (Mediterraneo occidentale). » La guerra di Pirro fu l'occasione di prender cognizione dell'Italia e se ne prevalse Timeo.

La lotta con Cartagine e lo sfasciarsi dell'antica Grecia trasportarono il centro storico del mondo all'occidente, a Roma. Il comprendere questo novo tempo e investigarlo, tanto in senso storico, che geografico fu merito di Polibio (208-127 a. C.). Egli viaggiò dalle rive dell'Atlantico all'interno dell'Asia, dalle Alpi al Capo Verde. Spirito eminentemente critico, fu lui che portò nella letteratura greca il Mediterraneo occidentale, l'Italia, la Gallia, la Spagna, l'Africa settentrionale; a lui è dovuta la prima descrizione dell'Italia dalle Alpi alla punta meridionale; egli primo ne comprese l'unità. Dietro le sue orme arricchirono la Geografia di una infinità di particolari dati e fatti, Artemidoro, Polistore, Posidonio. Finalmente sorse Stra-

bone, il primo geografo dell' antichità (40' anni a. C., 18 d. C. ?). Esso viaggiò poco, e quindi più che sulla propria osservazione si basò sugli scritti anteriori. Della descrizione da lui fatta dell' Italia basti riportare il giudizio di Carlo Ritter: « nessuno dei più moderni geografi ha raggiunto la ricca descrizione che Strabone ha dato di questa penisola. »

Dalla letteratura greca passando all' italiana, è indubitato che questa sia a quella di gran lunga inferiore. Nocque moltissimo ad eccitare le ricerche geografiche l' accentramento d' ogni interesse a Roma, come pure il nessun sentimento che ebbero i Romani della natura, e la loro inettitudine, o almeno la nessuna loro applicazione, alle scienze naturali, esatte e speculative. Tacito dubita ancora della sfericità della Terra; Cicerone crede possibile in pochi mesi dalla sua scrivania comporre un' opera di Geografia universale. Nessun geografo di proposito sorse fino a Plinio. Quindi le notizie devono cercarsi solo negli storici. Un gran tesoro dovevano contenere le antichissime cronache cittadine della Campania, Lazio, Etruria, Venezia, Catone e Varrone furono gli unici che ne trassero qualche partito. Livio le trascurò quasi del tutto.

Però se i singoli individui furono poco curanti della Geografia, lo Stato, più o meno sapientemente, la favorì. L' estendersi delle sue armi, la sua forza d' organizzazione, l' attivarsi del commercio e delle comunicazioni accrebbero spontaneamente il campo della Geografia e la messe da raccogliersi in esso. Inoltre, non già per intenti scientifici, ma per scopi militari ed economici, anche riflessamente vi si diè a raccogliere esso stesso. Quanto era necessario di tempo perchè un corpo di esercito superasse una catena di montagne, quanto terreno coltivabile possedeva una provincia, quanto di prati, di selve, di suolo arabile aveva il territorio di una città, e infiniti altri dati corografici e statistici erano raccolti dalla pubblica amministrazione, e divenivano per lei patrimonio comune. Sotto questo rispetto sono importantissimi gl' *itinerari*. La potenza romana poggiava principalmente sulla rete delle sue strade, e certo queste erano un buon fondamento per la corografia. Gl' *itinerari* presentavano le varie *stazioni* e la loro distanza: essi venivano notati o rappresentati, ed erano alla mano di tutti. Ve n' erano di *scripta* e di *picta*, ai quali ultimi appartiene la famosa *tavola peutingeriana*; ve n' erano di terrestri e marittimi. Se ne fecero da Augusto a tutto il III secolo.

Altra importante fonte sono gli scritti degli *agrimensori*, che fornirono il materiale alle opere di Frontino, Igino, Siculo Flacco. Ad essi sono da aggiungere gli scritti di agricoltura.

Dal materiale raccolto dallo Stato si fe' una carta in doppio esemplare, uno in bronzo che servisse a tutti, uno in lino che conservavasi nell' archivio. Da questa carta ufficiale e da altre notizie se ne composero delle altre. La più importante fu la *Carta dell' Impero*, cominciata da Agrippa,

fondata su tutte le misurazioni e costruzioni di strade, la quale, compiuta dopo la morte di lui, fu esposta nel portico di Polla. Su di essa si compose un commento scritto che dava le dimensioni dei diversi paesi, dei mari, le città, ecc. (1).

Alla metà del II secolo sorse Tolomeo, che divide con Strabone i primi onori fra i geografi dell'antichità. Egli però abbandonò quasi del tutto la Geografia storica e si applicò invece alla Geografia matematica e alla cartografia. Da quanto avevano accumulato il commercio dei Fenici, la scienza dei Greci e la potenza dei Romani intraprese egli a stabilire esattamente i vari luoghi e paesi e rappresentarli. Il suo lavoro dovette riescire assai imperfetto, in ispecie per gli errori nel determinare le longitudini; ma in somma egli diè le migliori carte dell'antichità, le quali cominciarono a migliorarsi solo nel secolo XVI e furono poste da parte solo nel XVIII.

Intanto si venivano componendo anche dei Compendi di Geografia ad uso scolastico. Di siffatti fu il libro di Pomponio Mela (40 d. C.), il quale giustifica il severo giudizio di Strabone sui geografi romani, che secondo lui non facevano che copiare i Greci. Tacendo di altri minori, il lavoro più importante di tutta la letteratura latina in fatto di Geografia è quello di Plinio. Egli non fu affatto un osservatore ed esploratore originale, fu un semplice compilatore sui libri e si basò principalmente sui materiali raccolti da Augusto ed Agrippa. Malgrado i suoi difetti è la fonte migliore del suo periodo. In seguito i compendi furono tutti estratti da Plinio. Uno composto sotto Adriano o Antonino fu copiato da Solino (218 d. C.) e va sotto il suo nome.

Gli scritti della decadenza e del principio del medio evo divengono sempre più meschini. Essi non sono che commenti alle carte. Quei che ci rimangono sono: la *Cosmographia Julii Honorii*, cioè un quaderno di uno dei suoi scolari; l'abbozzo che Orosio aggiunse alla sua cronaca; la *Cosmographia* di Etico, tratta in gran parte da Onorio e Orosio; l'*Expositio totius mundi et gentium*, tradotta da un originale greco, nella metà del IV secolo; il compendio di Marciano Capella, tratto da Plinio e Solino; un catalogo alfabetico dei luoghi menzionati dai celebri poeti di Vibio Sequestre; finalmente il *Geografo Ravennate*, che nel VII secolo tradusse una cosmografia greca, composta a Ravenna, la quale si appoggia a una carta o itinerario, forse del III secolo. Quanto ai Greci ci restano il libro scolastico di Dionisio, in esametri, del tempo di Domiziano; il compendio di Agatemero, cavato di terza o quarta mano da Tolomeo e altri geografi; gli avanzi del Dizionario geografico (*Ethica*) di Stefano da Bisanzio, nel VI secolo, in un estratto di Ermolao intorno all'anno 700 d. C.. Anche nel pieno medio

(1) Su questa pubblicammo un breve scritto: « *l'Orbis Pictus* d'Agrippa del prof. FILIPPO FORENA », nell'Annuario dell'Istituto Tecnico di Roma, del 1883.

evo non cessarono le carte e i prospetti corografici. Nel 741 il Papa Zaccaria fe' dipingere una *Descriptio orbis terrarum*, nel triclinio lateranense (Lib. Pontif., 18); si menzionano inoltre: la *Cartha* di Carlo Magno (*Einhard*, Vita C. M., 33); la descrizione dell'Italia di Paolo Diacono (Hist. Lang., II, 15-24); ecc.

Fra le antiche fonti però hanno ancora importanza i monumenti, gli avanzi di mura, di fabbriche, di sepolcri, ecc.. Le opere geografiche summenzionate rappresentano l'Italia al tempo di Augusto. Ma per l'Italia anteriore non ci restano quasi altro che i ruderi, le iscrizioni, le monete, ecc.. D'onde la loro importanza.

Furono le crociate che ridestarono l'amore alla Geografia e fecero riprendere le antiche tradizioni. Naturalmente ciò avvenne principalmente in Italia, la quale così dal secolo XIII al XVI ebbe il primato geografico. Il più antico lavoro è quello di Guido da Pisa, che nel 1119 trasse una descrizione dell'Italia dall'anonimo ravennate, da Solino e Paolo Diacono. Nello stesso tempo, cioè fin dal principio del secolo XII, si composero delle carte le quali rappresentano con sorprendente fedeltà i contorni del Mediterraneo. Però nel secolo XV, un impaccio, anzi un vero regresso, lo portò la diffusione e il credito di Tolomeo. L'opera di lui, tradotta in latino nel 1410, stampata a Vicenza nel 1475, divenne autorità incontestabile, e molte carte furono deformate per tener dietro alle sue erronee indicazioni; cosicchè riuscirono meglio disegnate quelle parti intorno a cui di tali indicazioni era maggiore il difetto. Si cominciarono a prendere delle nuove latitudini dal Regiomontano (1436-76); quanto alle longitudini, quelle di Tolomeo rimasero fino a Keplero. Anche pel grado si ritenne la misura di Tolomeo fino a Snellio (1617). Tra i cartografi italiani segnano successivi progressi Iacopo Castaldo (1543), Girolamo Ruscelli (1561), Antonio Magini (1596). Oltre Tolomeo, un'altra fonte di errori fu l'aver paragonato la forma dell'Italia a quella di una gamba. Questo futile concetto fu preso addirittura come base; e gli Apennini si fecero biforcare e un loro ramo percorrere la penisola salentina, mentre in realtà quivi non sorgono che basse ed interrotte colline; la penisola del Gargano, che è un pezzo montagnoso affatto staccato e indipendente, perchè raffigurasse meglio lo sprone, si raccomandò alla catena principale. In generale poi trascuratissime sono le forme verticali. I monti sono rappresentati isolatamente, per usare la frase dell'autore, come tane di talpe. Sebastiano Münzer crede che vi sieno delle altezze di 3 miglia tedesche, e il Riccioli di 10 o 15 miglia italiane. Questo difetto seguì anche posteriormente, perfino nel Cluverio, e solo nel secolo XVIII cominciarono le misure delle altitudini. Inoltre ciò che più attrasse gli animi a tempo del rinascimento furono i monumenti, e in

vista di essi si intrapresero descrizioni dell'Italia. Il Petrarca vi pensò su, ma quei che primo tentasse l'opera fu Flavio Biondo (1388-1463), colla sua *Roma instaurata* e *Italia illustrata*. Egli ebbe sempre riguardo alla storia antica e medioevale, e, malgrado le sue deficienze, merita assai considerazione come primo saggio. Intanto venivano stampati Plinio (1469), Strabone, in latino, e Pomponio Mela (1471) e Solino (1473). Ma presto s'introdusse nelle varie città una stolta smania di contenere importanti monumenti, di avere un'antichità per lo meno eguale a Roma, di esser la patria di grandi uomini, di aver avuto dei grandi santi e conservarne le reliquie, ecc.; il che diè luogo a false tradizioni e alla falsificazione di monete, iscrizioni, ecc.. Tutto questo imbrogliò grandemente la topografia dell'Italia. Le opere più immuni da queste taccie sono i *Commentari* di Raffaello da Volterra (1505) e la *Descrittione di tutta Italia* di Leandro Alberti.

Intanto, nella seconda metà del secolo XVI, al di là delle Alpi operavasi un gran progresso col separare la Geografia moderna dall'antica. Abramo Oertel (l'Ortelio) dette pel primo un *Atlante di geografia moderna* (1570) e un *Atlante di geografia antica* (1587). Ma il gran fondatore della Geografia antica fu Filippo Cluver (Cluverio) (1580-1623). Egli si propose di trattare tutta la parte europea dell'Impero Romano, ma non terminò che l'*Italia antiqua*, che fu pubblicata l'anno appresso alla sua morte. Egli viaggiò gran parte d'Europa e due volte l'Italia e la Sicilia. Tutta la sua attenzione fu concentrata alla corografia dell'antichità. Gli giovò come protestante il non distrarsi dietro i santi e i loro miracoli. Mostrò nel suo tempo una mirabile critica, e basti dire che respinse le tradizioni dei viaggi di Evandro e di Enea, e i re Albani e Romani. L'*Italia antiqua* è d'allora il fondamento di tutte le ricerche corografiche, e può dirsi che per questo lato ben poco a lui si sia aggiunto. Naturalmente vi sono nel suo libro molti errori. Il più fondamentale è quello di computare il grado in 60 miglia romane, mentre esso è di 75, e così di aumentare il miglio romano di $\frac{1}{6}$ e sbagliare in conseguenza tutte le distanze. Moltissimi errori vi sono pure nei nomi. Molti di questi furono corretti da Luca Holste (Olstenio) nelle *Adnotationes geographicae* (1666) che formano come un supplemento all'opera del Cluverio.

Alla metà del secolo XVIII si pensò di ben collocare tutto quanto si era ottenuto, e all'età delle esplorazioni e delle scoperte successe quella della determinazione delle latitudini, longitudini e altitudini. Questa fu la gloria dei Francesi. Può dirsi che essi ripresero e rifecero l'opera di Tolomeo. Limitandoci all'Italia e sue attinenze, Guglielmo Delisle (1725) fu quello che dette la vera figura del Mediterraneo. Ma il più grande fu Gio. Batt. D'Anville (1697-1782). Colle posizioni che si erano esattamente

rilevate (circa 200), cogl'itinerari e con altre simili fonti, egli seppe stabilire i contorni con un'esattezza affatto inusitata. Il suo *Atlas antiquus* (1768) fin a poche decine di anni indietro conteneva ancora le migliori carte.

Ma intanto la sfera della Geografia si allargava immensamente. Sorse Humboldt e più tardi Ritter e Peschel. Si conobbe l'importanza delle forme verticali; si studiarono i fenomeni atmosferici; le forme e qualità dei mari; si stabilirono le zone climatiche; la distribuzione delle piante e animali; i caratteri delle razze umane e la loro diffusione; i reciproci influssi di tutte queste forme e fenomeni tra loro e le relazioni tra gli enti e fenomeni fisici e gli storici; insomma si creò quella scienza complessa che è la Geografia moderna. Nel frattempo si compievano in Italia importantissimi parziali lavori. Nel 1821 lo Stato Maggiore piemontese incominciò la Carta dei regi Stati; nel 1845 Alberto La Marmora compieva col proprio lavoro e spese quella della Sardegna; gli Austriaci, quella del resto dell'Italia superiore e degli Stati Pontifici; i Francesi, quella della Corsica; lo Smith, quella della Sicilia (1826); e il Rizzi Zannoni, quella della terraferma napoletana (1808). Più tardi, profittando di questi ed altri lavori, uscivano le carte del Kiepert, del Mayr, del Bonnert. Le marine austriaca ed italiana studiavano i mari adiacenti. Ma di tanti progressi geografici e cartografici, da D'Anville in poi non si volle trarre alcun partito per lo studio dell'antichità. Cluverio e D'Anville erano partiti dalle cognizioni geografiche che si avevano del presente, per studiare l'antico. Ma sorse una scuola capitanata da Voss (1751-1826) che volle applicare agli scritti antichi di Geografia, o che ad essa si riferivano, il principio filologico, secondo il quale lo scrittore deve illustrarsi e dichiararsi da lui stesso, e perciò sistematicamente ripudiò quanto poteva offrire all'intendimento della Geografia antica il progresso della moderna. Criterio del tutto erroneo: tanto vero che i migliori seguaci del Voss, il Mannert e il Forbiger, involontariamente ritornarono sulle vie del Cluverio e del D'Anville, e con loro vantaggio. E questa appunto, come indicammo, è l'impresa assuntasi dal nostro autore, riprendere lo studio della geografia dell'Italia antica con tutto il corredo scientifico della Geografia moderna (1).

Abbiam creduto perciò far cosa grata ai lettori e non inutile alla giusta estimazione dell'opera riassumere con una certa pienezza questa introduzione, la quale presenta un quadro perfetto di tutte le fonti della geografia italiana, e nello stesso tempo giova a ben determinare la natura ed il posto di questa nuova fonte che sarà il libro del Nissen, da aggiungersi al loro novero.

(continua).

(1) Un primo tentativo può invero considerarsi il *Lehrbuch der alten Geographie* di H. Kiepert, Berlino, 1878.